

LUSIGNANA:
SEGNI, FIGURE,
RICORDI DI RELIGIOSITÀ
E TRADIZIONI CONTADINE

**IL MONTE
CASTELLO**

PRESENTAZIONE DELL'OPERA

Eugenio Nadotti

L'intento di illustrare la vita e l'ambiente del paese attraverso un ciclo di 4 agili volumetti:

- articoli su Lusignana e percorso delle Maestà,
- articoli su Lusignana e sua raccolta museale,
- indagini storiche su Lusignana e risultati delle ricerche sul Monte Castello,
- flora e fauna di Lusignana. Usi e costumi del popolo contadino, ci porta quest'anno alla pubblicazione della terza opera.

Essa si compone di due parti:

La prima, di cui è autore il Dr. Szilasi, vuole ripercorrere le tappe della storia che hanno interessato Lusignana fino ai giorni nostri, soffermandosi in particolare sull'epoca post-Carolingia in cui Ugo di Lusignan, conte di Provenza, della famiglia di cui si possono ancora oggi trovare tracce a Cipro, venuto in aiuto di Oberto II Obertenghi, può aver dato il nome al paese. Entrato in Italia a capo di un potente esercito, il conte di Lusignan nel Poitou avrebbe attraversato le nostre vallate ed influenzato la zona con la sua autorevolezza a tal punto che il paese ne avrebbe tratto il nome. Sia che l'origine del nome del paese sia questa, sia che, per l'amenità della vallata e la ricchezza dei prati e la luminosità del cielo, il nome abbia tratto origine dalla parola luce = paese della luce, oppure discenda da altre radici o caratteristiche, abbiamo ritenuto interessante e meritevole di pubblicazione l'opera dell'amico Dr. Szilasi che, attraverso la cultura delle sue origini (è infatti nato in Ungheria), ha saputo portare le ricerche fino al paese della moglie Graziella. Le ipotesi da lui esposte ancor prima che fossero effettuati gli scavi di Monte Castello, concedendo allo storico una certa libertà fantastica, paiono non contrastare con le possibili datazioni emerse dagli scavi.

La seconda parte del volumetto è invece il risultato delle ricerche fatte al Monte Castello in questi anni dai ricercatori dell'ISCUM sotto l'esperta guida del prof. Mannoni. Un particolare ringraziamento intendiamo rivolgere ad Enrico Giannichedda, coordinatore delle indagini al Monte Castello, il quale si è gentilmente fatto carico, non solo di scrivere il suo pezzo, ma anche di raccogliere le testimonianze di altri colleghi, inviandoci le loro opere e le fotografie, oltre all'interessantissima ricostruzione ideale di Monte Castello.

I lavori sono permeati dell'amore di queste persone che ogni anno sacrificano buona parte, se non tutto il tempo delle ferie per dedicarsi

Questo opuscolo corona gli altri precedenti, che hanno dato lustro al nostro piccolo paese, riscoprendone le tradizioni e le antiche radici, mira a suscitare interesse non solo fra intellettuali e storici, ma anche fra la nostra gente comune. Così i reperti di notevole valore di Monte Castello, illuminati dalle leggende paesane, rimarranno come testimonianza viva di una antica comunità coeva di grandi valori. Questo sia per tutti noi di sprone a continuare nell'onestà e nella religiosità la storia dei nostri avi.

IL PARROCO
don Fortunato Cavellini

La foto di copertina è di *Tiziano Bazzali*

Le foto del testo sono di *Enrico Giannichedda* e *Bruno Sordi*.

alle ricerche in luoghi spesso disagiati, allo scopo di offrire all'umanità notizie sempre più certe sulle sue origini e sono caratterizzati dalla precisione dell'informazione scientifica che non consente divagazioni.

A tutti il ringraziamento nostro, nella certezza che le ricerche sul Monte Castello, che già hanno dato consistenti frutti, nei prossimi anni possano continuare fino a rivelarci completamente la vita dei nostri padri. Per questo è necessario che continui la collaborazione tra storici, letterati e ricercatori che ha caratterizzato le indagini riportate su questo libretto.

A me, oltre che a fare l'introduzione e riportare un vecchio brevissimo articolo che tende a mettere in evidenza la tristezza della lontananza forzata dei nostri emigranti, allo scopo di unire idealmente le antichissime generazioni che hanno abitato i nostri poggi con quelle dei nostri tempi e soprattutto con le rumorose frotte di giovani che da tante parti d'Italia tornano al nostro paese nel mese di Agosto, è toccato di coordinare questo libretto. Se nonostante la capacità e la valenza dei singoli scrittori, l'opera non avesse raggiunto lo scopo unitario che si prefiggeva, me ne scuso.

La sua pubblicazione si propone di divulgare i primi risultati del lavoro degli archeologi sul Monte Castello, e di diffondere sempre più, soprattutto nei giovani, l'amore per i nostri paesi attraverso la conoscenza nel tempo del territorio, della vita e degli accadimenti.

LA DIASPORA: eterna condanna di Lunigiana

Eugenio Nadotti

I nostri progenitori sono stati costretti assai spesso ad abbandonare i propri "Lari" e a caricare i propri "Penati" assieme alle poche cose che potevano trasportare per gli impervi sentieri montani, a causa delle invasioni di popolazioni straniere, fossero "Romani" o "Saraceni" o "Barbari" o "Conti" o "Marchesi".

Anche le nostre generazioni hanno dovuto lasciare la loro terra, ormai incapace di produrre a sufficienza per il loro sostentamento ed hanno dovuto portare le loro misere cose in paesi lontani, in prevalenza nella cosiddetta "Barsana", dove la terra è "più fertile". Hanno dovuto lasciare i propri cari defunti nel piccolo cimitero custodito dai pochi non più giovani che non hanno voluto abbandonare il paese e hanno portato con sé, assieme al grande rimpianto per quello che lasciavano, i loro ricordi e i loro affetti.

La storia dunque si ripete anche se cambiano i motivi: se i nostri progenitori erano costretti a fuggire dalle orde straniere, le nostre generazioni si allontanavano spinte dalla fame. Sia gli uni che gli altri però avevano nel cuore la speranza, anzi la certezza di potere un giorno tornare alle vecchie case, di riportarvi i "Penati" e di potere essere seppelliti dove riposano i "Lari". Questo amore per la propria terra e per le poche misere cose di casa nostra ha sempre sostenuto e confortato i lontani.

Essi dentro di sé hanno fatto una religione del ritorno ed hanno vissuto con i ricordi. Anche se si sono integrati bene nei luoghi di adozione, tuttavia hanno sempre il pensiero rivolto al paese e alla montagna che lo sovrasta e che per i paesani è sempre stata una sfida, la misura della propria forza, la divinità protettrice del paese e dei paesani. Essa ha costituito per i giovani la prova per diventare uomini: quando sono riusciti per la prima volta a scalarla hanno dimostrato a sé e agli altri di essere pronti per le prove della vita. E' stata per gli anziani la dimostrazione che era giunto il momento del riposo: quando le forze non li sorreggevano più nella scalata dovevano passare il bastone di comando e accontentarsi di dispensare saggi consigli. Per gli adulti era forza rigeneratrice: nella sfida con essa ritrovavano la spinta e il vigore per affrontare le più impegnative battaglie della vita. E così mentre i giovani tentavano di anticipare la prima ascesa, i vecchi tentavano di ritardare l'ultima. Di recente mi è capitato di sentire Ernesto, ancora valido ottantacinquenne, dire con orgoglio che quando nascevano i funghi faceva ancora una capatina alle prime pendici dell'Arpa, di nascosto,



Ernesto Rossi

perché i suoi famigliari non volevano.

I paesi si svuotano, i giovani sono andati via, i vecchi guardano con tristezza le erbacce e la sterpaglia che invadono gli antichi campi, faticano a farsene una ragione e così ogni anno, con sempre minore vigoria, si affannano a pulire campi e prati. Dapprima bruciano le erbe dei campi più lontani da casa, poi quelle dei campi più vicini, poi quelle dei campi adiacenti alle case. Quelli che si sono allontanati dal paese sono costretti a diradare le loro visite e non sono in condizione di portare il loro contributo assiduo al mantenimento del paese; si accontentano di trasmettere la loro nostalgia a figli e nipoti. Così questi ultimi, che nell'estate riempiono del loro allegro rumore i profondi silenzi delle vallate e riportano un po' di vita, sono forse l'ultima esile speranza per la sopravvivenza del paese.

Dicembre 1987

GLI AUTORI

Gli autori di questo volumetto sono, in ordine alfabetico:

- Francesca Bandini*, laureanda presso la facoltà di Lettere dell'Università di Genova, collaboratrice ISCUM, Istituto per la Storia della Cultura Materiale.
- Dott. Marco Biagini*, laureato presso la facoltà di Lettere di Genova "specializzando" presso la scuola di specializzazione in Archeologia di Genova, membro ISCUM.
- Dott.ssa Giancarlo Deferrari*, laureata presso la facoltà di Lettere di Genova, collaboratrice del museo Priamàr di Savona, membro ISCUM.
- Dott. Enrico Giannichedda*, laureato presso la facoltà di Lettere di Genova, conservatore del Museo Civico di Masone (GÈ), membro ISCUM.
- Dott. Alex Szilasi*, medico, esercita la libera professione di odontoiatra nella città di Brescia. Dedicava il suo tempo libero agli amati studi della storia sia dell'Ungheria, paese d'origine, sia dell'Italia, paese d'adozione.

GLI SCRITTI

Parte prima: Sintesi storica e ipotesi sull'origine del nome di Lusignana.

- | | |
|------------------------------|--------------|
| 1. Le fole di Monte Castello | Alex Szilasi |
| 2. Genealogia dei Lusignan | Alex Szilasi |

Parte seconda: Monte Castello - Nuove prospettive di indagine archeologica.

- | | |
|---|---------------------|
| 1. Perché a Monte Castello | Enrico Giannichedda |
| 2. Gli scavi sull'area sommitale | Marco Biagini |
| 3. La "Pianaccia di Monte Castello": evidenza archeologica e tentativi di ricostruzione | Francesca Bandini |
| 4. Il Pianoro delle Aie: archeologia di un sito abbandonato | Giancarla Deferrari |

Gli autori ringraziano in modo particolare il sig. Eugenio Nadotti e la sua famiglia per aver incoraggiato e stimolato con entusiasmo le ricerche sul Monte Castello. Ringraziano inoltre tutti coloro che hanno collaborato alle campagne di scavo, particolarmente Rita Lanza, laureanda in archeologia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze.

Parte prima

LE FOLE DEL MONTE CASTELLO DI LUSIGNANA

Alex Szilasi

La processione si avvia speditamente sulla stradina per Vignolo come se intendesse arrivare sull'Arpa.

In testa avanza a lunghi passi il portatore della grande Croce che pare non accorgersi ne' del sole di ferragosto ne' del peso del sacro legno. Il "camsòn" sulle sue massicce spalle tira un po' da tutte le parti ed è anche troppo corto.

Il camsòn, che oggi è della parrocchia, fino a qualche tempo fa era personale: lo usavano per la Prima Comunione, per la Cresima, per la Processione e spesso lo indossavano per la sepoltura.

Il prete che segue la Croce con tutti i sacri paramenti con rapide occhiate fatte senza muovere la testa, con la coda dell'occhio, tra un Salmo e un'Ave Maria dirige tutto, dando ordini concitati: "e fermati" dice al capofila, quando i fedeli cominciano a non reggere più il passo e restano indietro, ma appena le file si serrano un poco, incoraggia: "e cammina!" Il tempo è sempre tiranno e non basta mai: tutti i giorni deve andare in più paesi sparsi qua e là nella valle e sui monti, a dire messa, visitare ammalati, celebrare qualche funerale e sempre più rari battesimi. Le funzioni vanno celebrate rapidamente, perché la gente che lavora in campagna non si può concedere soste: chiamano il pollaio, la stalla per la mungitura, l'accensione del fuoco per i "testi". Il prete si deve adattare ma non ha problemi, conosce tutti per nome, i loro problemi, le sporadiche gioie e i dolori, per tutti ha la battuta giusta e il giusto consiglio.

Al crocevia sotto Vignolo la Processione inverte la marcia e oltrepassando la Chiesa prosegue fino alla piazzetta di Posponte, da dove con un altro deciso dietro-front fa ritorno alla Chiesa.

I fedeli, accaldati sotto i vestiti scuri della domenica e scarsamente allenati a portare la cravatta, entrano con un sospiro di sollievo nella frescura conservata da secoli dalle pietre del Tempio.

La processione non è in onore di San Vincenzo patrono della parrocchia e protettore dei vignaioli, ma di San Rocco, il quale non ha nulla a che fare con un buon bicchiere di vino. Egli, originario di Montpellier, arriva a Varese nella seconda metà del sec. XIV per andare pellegrino a Roma.

Nel suo viaggio si prodiga a curare ammalati di peste, operando miracolose guarigioni, finché non viene colto dalla malattia.



Processione di San Rocco

Mentre torna in patria viene imprigionato per spionaggio ad Angers dove muore.

Le sue reliquie vengono traslate a Venezia nel 1485 e sono conservate tuttora presso La Confraternita di S. Rocco fondata nel 1478 e resa famosa dal Tintoretto dal 1564 in poi (soffitto: s. Rocco in gloria).

La statua portata in processione rappresenta il patrono dei pellegrini e dei prigionieri che indossa una sorta di saio aperto su una gamba, lasciando intravedere i bubboni pestilenziali, con a fianco un cane con un pezzo di pane in bocca.

La rappresentazione vuole evidenziare sia la generosità del Santo che, colpito dalla peste a Piacenza, per non essere avvicinato da nessuno, metteva in mostra le piaghe dimostrando una premura epidemiologica ammirevolmente precoce, sia l'ingegnosità dei Piacentini che, pervasi da profondo senso di misericordia, per non farlo morire di fame prima che di peste, affidavano il trasporto del pane al cane.

L'intervento della Provvidenza ci fu, ed il Santo guarì.

Sembra che se la cavasse pure il cane perché fu ripetutamente ritratto vicino al suo padrone, oltre che dal Tintoretto, dal Bassano, da Van Cleve, da Andrea da Murano, a dimostrazione della profonda venerazione verso S. Rocco da parte dei Veneziani.

La Chiesa è posta a metà strada fra le due frazioni, in comune, così come il nome del paese: Lusignana.

È costituito da due frazioni relativamente giovani, di epoca romana, Vignolo e Posponte che rappresentano il limite geografico superiore della viticoltura verso gli Appennini. I vecchi ricordano che i vigneti sulle terrazze sostenute da muri di sassi ormai in parte distrutti producevano dell'ottimo vino, sia per l'abilità dei contadini che per l'intercessione di San Vincenzo.

Nel cercare di risalire all'origine di questo curioso nome che secondo alcuni è riconducibile a "Nocignana", paese delle noci, secondo altri a "Lusignolo" mi venne l'idea, in quel caldo pomeriggio di metà agosto, di curiosare un poco, peraltro senza la pretesa di precisione dello storico, nelle vicende dei popoli che hanno abitato nei secoli la terra di Lunigiana.

I Liguri Apuani e gli Etruschi

I primi abitatori furono i Liguri Apuani, coevi degli Etruschi, che hanno lasciato abbondanti tracce della loro permanenza plurisecolare in Lunigiana. Le fonti sono a volte nebulose, a volte anche troppo decise.

Pare che fosse Tyrrheos re della Lydia ad approdare con le sue navi cariche di guerrieri nella baia naturale che successivamente diventò il porto di Luni e a dare origine al fiorente insediamento umano che andava rapidamente estendendosi nella zona.

I Romani

I condottieri romani conoscevano bene il lato debole dei loro soldati: il legionario marciava soprattutto dove la vite poteva crescere. Superato questo limite perdeva l'entusiasmo, non aveva interesse a conquistare terre ostili e inadatte a tale coltivazione e, se spinto oltre cercava di rientrare quanto prima sotto climi più clementi. Per il centurione romano posto a guardia della strada che conduceva verso il passo appenninico della Cisa, principale via di comunicazione tra la Padania e l'Aurelia alta, il nome di Vignolo dovette suonare quale promessa di sicure delizie serali dopo una giornata di duro servizio.

Plinio fece una buona pubblicità alle valli di Lunigiana scrivendo: "Lunense inter Etruriae vina palmam habes..."

L'attività del vicino Porto di Luni assicurò un forte traffico a questa strada e sicuramente anche a quelle collaterali meno importanti come

quella che, attraverso il Monte Castello, scavalcava l'Appennino. Per l'importanza strategica del luogo, facilmente difendibile verso il mare e praticamente inespugnabile dall'altro lato, non è da escludere che i Romani vi si siano insediati stabilmente.

Gli invasori, che arrivavano da nord-est dopo aver sottomesso la Val Padana, percorrevano il passo della Cisa per raggiungere la Via Aurelia con l'ambita destinazione di Roma.

Nondimeno, le forze che cercavano di opporvisi, piuttosto che affrontare in campo aperto l'esorbitante numero di nemici, risalivano il passo dal versante del Magra cercando di intercettarli in punti di passaggio difficili ed obbligati. In questi punti sorsero fortificazioni del tipo di quella di Monte Castello in posizioni strategiche: Monte Castello è pressoché inaccessibile ma assai disagiato, per cui erano indispensabili per i rifornimenti basi d'appoggio più comode: Vignolo, Posponte, La Rocca?

L'assetto idrogeologico del territorio era ben diverso da quello attuale.

A parte il fatto che il mare era assai più vicino alle montagne (gli studiosi parlano di parecchi chilometri), la zona del Monte Castello formava un altipiano largo e comodo, adatto per un insediamento umano ben più ampio rispetto alle dimensioni desumibili dalle rovine oggi visibili. L'altipiano si estendeva, da una parte, verso la Colletta e dall'altra, offriva un comodo passaggio verso Logarghena, la Cisa e Bosco di Corniglio.

L'acqua che ora alimenta da una parte il canale della Rocca e dall'altra parte le sorgenti dei Brugieri e appare lontana dagli scavi, all'epoca doveva nascere nei pressi del Monte Castello stesso, rifornendolo di quel bene naturale indispensabile per gli insediamenti umani. Esistono tuttora delle tracce di questa falda idrica: la fontana al Prato del Prete e la Fontana del Saraceno, quest'ultima posta una cinquantina di metri sotto le rovine in fondo ad una parete di roccia verticale.

Man mano che passeranno i popoli più svariati a contendersi la zona, vi saranno dei cambiamenti anche radicali dell'assetto.

I Goti

La decadenza dell'Impero Romano d'Occidente, il conseguente indebolimento delle forze militari di difesa, la corruzione dilagante, fecero sì che quando nel IV secolo d. C. i goti occuparono il territorio dell'Alta Lunigiana, nessuno fu in grado di contrastarli.

La prima grande invasione dei visigoti, iniziata nel 376 a causa della

pressione degli unni viene limitata da Teodosio, il quale, alleatosi con Alarico, gli concede lo status di Federato dell'Impero, ma agli inizi del 400, Alarico, approfittando della debolezza dell'esercito romano di Onorio, prende il sopravvento sugli alleati e giunge a saccheggiare anche Roma.

Intanto arrivano anche alani e ostrogoti e, qualche anno dopo pure i burgundi e alamanni sotto la spinta di Attila.

Quest'ultimo, dopo aver devastato la Gallia meridionale, fece ancora in tempo ad occupare Milano, Aquileia, Pavia, Piacenza, riuscendo a far passare parte dei suoi temibili guerrieri dalla Cisa. Distruggendo le guarnigioni dei goti di Alarico, mette a ferro e a fuoco Pontremoli, Lucca, Volterra e molte altre città, prima di venire sconfitto a Catalaunum (451).

Dopo il breve dominio degli ostrogoti iniziò la supremazia di Bisanzio.

I Bizantini

Teodorico (incoronato re nel 474), assai sensibile al fascino della civiltà romana, fu inviato dall'imperatore Zenone, il quale, con intuito levantino, non potendolo battere se ne fece un alleato; l'ostrogoto da Ravenna riorganizza il territorio lasciando in carica parecchi collaboratori romani nella pubblica amministrazione e riserva solo i compiti militari ai suoi guerrieri creando una sorta di pacifica convivenza.

Nel periodo dell'Impero di Bisanzio (Impero Romano d'Oriente) tra Arcadio (395) e Giustiniano (565) e specialmente durante l'estensione dell'Impero a tutta l'Italia (conquiste di Giustiniano) non resta che ammirare l'abilità diplomatica degli Imperatori nel comprare con oro e concessioni di ogni tipo l'amicizia di tribù barbare, dai visigoti di Alarico, agli unni di Attila, agli ostrogoti di Teodorico. Si dice che la zona del Marmagna e quindi anche Monte Castello fosse stata allora abitata dai resti della popolazione germanica dei Marcomanni.

Nei secoli che seguono la caduta dell'Impero Romano d'Occidente (Odoacre 476) la zona della futura Lunigiana rimane sotto l'influenza culturale-organizzativa del sofisticato intreccio politico-religioso sviluppatosi in mano alle dinastie all'ombra di Santa Sofia.

La bizantina PROVINCIA MARITIMA ITALORUM comprende tutta la Lunigiana attuale più un tratto delle coste liguri.

Si può far risalire a questo periodo l'uso dei nomi mitologici di chiara impronta ellenistica, altrimenti inspiegabile tra gente che ha poca dimestichezza con le divinità dell'Olimpo (Artemio, Achille, Hermes, Euclide, Basilio, Merope, ecc.), nonché la forma dialettale del plurale che termina per "-ia" esattamente come in greco (pegria, moschia, ecc.).

La prima fase del dominio di Costantinopoli culmina nell'età giustiniana.

Liguria, Padania, Toscana, furono riconquistate nel 552 da Narsete, generale bizantino (478-568).

Il condottiero, un longevo eunuco di origine armena, ebbe una grande influenza alla corte di Giustiniano (imperatore "basileus" tra il 527-565) grazie al favore dell'imperatrice Teodora.

Questa ex cortigiana, figlia del guardiano degli orsi dell'Ippodromo, amava circondarsi di persone di obbedienza assoluta e prive di scrupoli, le quali resero possibile alla "Basilissa" l'effettivo controllo dell'Impero all'ombra e ad onta dell'attempato illirico, troppo occupato a compilare codici o condurre interminabili dispute su argomenti religiosi.

Narsete, già incaricato da Giustiniano di missioni importanti e di fiducia, viene mandato in Italia quando Belisario, dopo aver conquistato la zona costiera dell'Africa e la Sicilia, rimane bloccato a Roma dall'assedio dei goti di Vitige per un anno intero e intanto, per far cosa gradita a Teodora, destituisce Papa Silverio, poco conciliante verso i monofisiti protetti dall'Imperatrice.

Narsete incontra scarsa resistenza avanzando verso Piacenza. Con appena diecimila guerrieri occupa la Lunigiana, ove lascia una retroguardia di un migliaio di uomini sull'Appennino, probabilmente tra la fortificazione di Monte Castello e Filattiera, caccia Vitige, sconfigge gli Ostrogoti a Busta Gallorum, occupa Ravenna nel 540.

Poi ritorna in Lunigiana per combattere con successo le bande di Burgundi e di Alamanni calate dagli Appennini (555) e con successive operazioni annienta i focolai resistenti degli stessi sulle montagne della zona. Rimane per oltre un anno rintanato nelle sue fortificazioni sugli Appennini anche perché, oltre che essere località facilmente difendibili, rappresentano un'ottima sicurezza durante la pestilenza (la peste di Giustiniano) che nelle pianure e sulle coste dell'Impero mietè milioni di vittime.

L'eunuco non aveva fretta di tornare a Ravenna capitale dei territori bizantini in Italia (esarcato).

Persino a Costantinopoli giunse voce della guarnigione di guerrieri

al sicuro" in terra di Fulacterion (Filattiera), indenne da tale flagello", riferita da Procopio. .

Narsete diventa Governatore in Italia fino al 567 e verrà deposto solo da Giustino II

Nel frattempo Giustiniano porta a termine il suo ampio disegno di ricostruzione e di allargamento dell'Impero.

Il nome del "Basileus" è legato a grandi costruzioni ed a altrettanti disastri: ricostruisce la Cattedrale di Santa Sofia che era stata bruciata; mentre la peste uccide milioni dei suoi sudditi, allarga i confini dell'impero; il terribile terremoto del 536 distrugge le zone costiere del Mediterraneo e rade al suolo Antiochia e Giustiniano ne ordina il ripristino eseguito in tempi ridottissimi. Offre la possibilità di ampia collaborazione tra i liguri e le Province orientali dell'Impero fino a Gerusalemme e Cipro, ove si formano numerose colonie ben organizzate, provenienti dalle coste tirreniche, dando inizio ad un commercio assai redditizio e a contatti sempre più stretti che resisteranno per oltre 700 anni rifiorendo durante il dominio delle dinastie Paleologos e Komnenos e termineranno solo con l'espansionismo di Venezia nella seconda metà del millequattrocento.

Il grande terremoto del 536 probabilmente non lascia indenne nemmeno la zona del Monte Castello: deve essera franata la parte pianeggiante verso la Colletta, mentre l'altra parte dell'altipiano verso Logar-ghena (che poi crollerà poco per volta durante i dieci secoli successivi facendo pervenire enormi masse di detriti sulla zona costiera tramite le acque del torrente Caprio che si getta nel Magra) deve essere rimasta lesionata.

I Saraceni e i Longobardi

Il periodo delle invasioni mussulmane, si intreccia con le successive conquiste longobarde (600-650).

L'occupazione saracena avviene in diverse fasi: prima dal mare, dal Porto di Luni, di durata piuttosto limitata poi dalla terraferma, ad opera delle truppe scacciate dalla Burgundia e dalla Provenza, infine, nuovamente dal mare, dalla flotta di Mughaid.

I longobardi di Alboino e Clefi penetrano nell'Italia settentrionale nel 571. L'occupazione della Lunigiana inizialmente è incruenta a causa delle nozze del marchese Accino (capostipite dei Malaspina, amico di Narsete, partecipe della guerra contro Vitige durante l'assedio di Roma) e la nipote di Alboino Alonda, ma quando il potere passa in mano a Rotari nel 603 diviene assai pesante per la popolazione locale.

Già i Bizantini negli ultimi anni di dominio avevano trasferito il co-

mando militare da Luni a Filattiera (Surianum Fulacterion) e i longobardi, al loro arrivo, accentuarono la tendenza di concentrarsi sul territorio di questo Comune.

Rotari, ben sapendo che i Bizantini, temendo un attacco da nord, avevano fortificato l'alta Lunigiana, li attaccò da sud-est e li vinse, tuttavia alcune roccaforti bizantine, poste in zone inespugnabili, resistettero, con il risultato di spezzare, almeno a tratti, la diffusa egemonia lombarda fino ai tempi di Liutprando. Tra queste dovette esservi anche il Monte Castello, più per il fatto che, i difensori erano stati gradualmente assorbiti nell'ambito della popolazione locale che non per vittoria militare dei longobardi per cui la fortificazione potrebbe riportare qualche traccia bizantina.

I Franchi

Nel 737 Liutprando si allea con Carlo Martello. Suo nipote Ildebrando, associato al trono, unisce le forze del suo esercito con le truppe dei Franchi per cacciare i musulmani dalla Provenza.

Tornato in Italia, l'Imperatore passa in rassegna le guarnigioni tra l'Emilia e la Liguria, fonda una chiesa a Berceto e percorre la strada della Cisa, (anche in questa occasione qualche frangia dell'esercito passerà per Monte Castello) e staziona per qualche giorno a Filattiera per rendersi conto della situazione locale, poi prosegue per incontrare il Papa Zaccaria a Terni (742), e gli restituisce quattro castelli presi dai Bizantini (Bomarzo, Orte, Blera, Amelia).

La zona, durante il periodo longobardo e quello carolingio, è unita amministrativamente a Lucca, ma con complicati intrecci locali.

I Carolingi dalla metà del sec. VIII dominano la Gallia, l'Italia settentrionale e la Germania occidentale, raggiungono il massimo dello splendore tra l'esaurirsi della prima espansione musulmana e l'inizio delle scorrerie ungare e normanne (775-825). Riescono a coagulare le tre caratteristiche migliori dell'Occidente: il vigoroso spirito di proselitismo dei monaci anglosassoni, il prestigio morale e le tradizioni culturali del papato, oppresso peraltro dalla fiscalità bizantina e dalla minaccia longobarda; e infine il potere economico/politico dei proprietari terrieri.

Fu il Papa Stefano III, rifugiandosi in Gallia, ad aprire le porte d'Italia ai Franchi (753). Prima Pipino il Breve poi Carlo Magno intervennero per annientare il potere longobardo (773) e togliere Roma ai Bizantini.

Carlo Magno diede un'organizzazione completamente nuova ai suoi vasti territori che fu la premessa dello sviluppo della società feudale

che merita di essere esaminata per comprendere le complesse vicissitudini locali.

L'Impero fu diviso in Contee, queste in Viscontee, a loro volta divise in Circostrizioni (Cantoni) che facevano capo ad un Castellano.

Nelle regioni di confine le Contee venivano raggruppate in Marche, governate da un marchese.

Una serie di rapporti basati sulla fedeltà e sui servigi resi, legavano il conte, visconte, ecc. all'imperatore fino ai vassalli minori. Il sovrano delegava, al suo "ban" (BANDO o vassallo immediato) i compiti di giustizia, di polizia, di comando.

I contadini ed i pastori erano vincolati alla terra.

La guerra, le imprese eroiche al servizio del sovrano o di un potente signore erano l'unico mezzo per far fortuna.

Di tale costruzione la Chiesa fu il cemento, i vescovi furono gli unici in grado di amministrare soldati, missionari, educatori e ambasciatori. Ciò spiega l'accondiscendenza di Leone III a concedere la corona imperiale a Carlo Magno nel 800.

A Bizanzio, Basilio il Bulgarotomo si indignò, ma dovette rassegnarsi, impegnato com'era a sterminare i bulgari.

I Carolingi non riuscivano però a creare un'organizzazione stabile essendo un governo di parenti, di amici, senza consigli, senza servizi, senza uffici. Più si allargava l'Impero più si indeboliva il governo.

Il Vescovo sorvegliava ed assisteva il Conte nell'amministrazione della giustizia, ma altri Vescovi e Conti, dipendenti direttamente dal Re, percorrevano il territorio, interferendo, cosa che portò a parecchi contrasti insolubili. In quanto alla concessione di terre (beneficium), i carolingi l'assimilarono, a poco a poco, ad una retribuzione dei servigi resi in guerra o nei pubblici uffici.

Gli insediamenti urbani padani ed appenninici si svilupparono molto; il potere centrale faceva costruire fortini (castra); sorsero depositi (portus), con grande rilancio delle cave di marmo e dell'organizzazione del trasporto.

La nobiltà lombarda ormai consolidata rimane, ma con l'inevitabile apporto di nuovo sangue, la classe portante del nuovo ordinamento.

Lusignan di Poitou

Possiamo collocare in questo periodo l'inizio dell'ascesa al potere locale della nobiltà di Malaspina Obertenghi (marchese) e del suo vassallo Ugo Lusignan di Poitou nobile della Provenza.

I terreni della zona alta, sotto il Monte Castello conservano tuttora il nome di Bando di Lusignana.

Nello stesso circondario esiste un dirupo ricco di sorgenti d'acqua chiamato Bocioni. E' curioso sapere che Bosone (o Bocione) fu anche il nome del marito di Ermengarda (870), re di Borgogna e di Provenza.

L'espansione normanna ed araba, le scorrerie degli Ungari e dei Bretoni fecero tremare sin dal 820 la fragile struttura carolingia, che poggiava su una Chiesa pacifista ma esposta ad essere aggredita dal mare.

Localmente, dopo il 850, tutto faceva capo al Conte, dopo il 900 al Castellano, scivolando verso la feudalità, unica organizzazione adatta ad una società sulla difensiva.

Si indebolì anche la chiesa, in quanto l'eccessivo frazionamento dei territori comportò liti politiche e militari sempre più accese tra gli stessi vescovi.

Nell'ambito di due generazioni si verificò il crollo dell'impero carolingio. (Carlo Calvo e Carlo il Grosso, depresso nel 887).

Il dominio carolingio rappresentò comunque un periodo di divulgazione della cultura: si costruirono nuove chiese, si diffuse l'istruzione di chierici e laici, furono create nuove scuole. Sorsero per tutta l'Europa edifici simili, e con uguali procedimenti costruttivi, miniature e affreschi affini, in cui si distinguono a malapena i caratteri locali da quelli delle antiche regioni romane.

E' assai probabile che i resti di Monte Castello possano essere datati in quest'epoca anche se come si è detto sopra, non è da escludere che siano sorti su costruzioni di epoche precedenti.

L'amministrazione della zona, all'inizio del sec. X, costituisce il "co-mitatus" corrispondente alle circoscrizioni diocesane.

Il primo titolare fu Oberto I Obertenghi, che nel 951 separò la Luni-giana dalla Toscana includendola nella Liguria orientale.

Il suo successore, Oberto II, visse in stretto contatto sia con il Papato sia con Bisanzio, latore personalmente (con cardinale Federico e l'arcivescovo di Amalfi) dell'anathema contro Michael Kerularios patriarca/antipapa .

I Saraceni

Nel 948, i Saraceni invadono il litorale, saccheggiano e devastano le città.

Oberto II non è in grado con le proprie forze di arginarne l'offensiva e chiede rinforzi. Giungono in suo aiuto gli Aleramici e il conte della Provenza Ugo Lusignan, che riescono a liquidare gli insediamenti musulmani nella regione.

Per dimostrare la sua gratitudine, Oberto compensa il valoroso alleato con Vignolo e Posponte (con i rispettivi territori) e Monte Castello: è il momento in cui il Bando prende il nome dei Lusignan.

Nel 1016 una nuova ondata di Saraceni sconvolge tutto il territorio apuo-ligure. I feroci Mori di Mughaid penetrano ovunque portando morte e distruzione finché Benedetto Vili indice una crociata.

Le forze navali della Toscana e della Liguria riescono ad annientare la flotta di Mughaid.

Gli odiati saraceni lasciarono comunque delle tangibili eredità, sul territorio (metodo di fare i "croccanti", dolce tipico dell'Asia Minore, la tecnica di preparazione dei due tipi di formaggio locale uguali al khasiri e feta tipo ricotta dell'Anatolia, la pronuncia della "ty" come "setya e styel", ben diffusa in turco ma inpronunciabile per un lombardo, fiorentino, emiliano o laziale ecc).

La leggenda parla anche di una campana riempita di monili d'oro sotterrata dai saraceni in Monte Castello prima della loro definitiva sconfitta, che viene tuttora ricercata.

E'possibile che Lusignan abbia deciso di ripristinare il fortino di Monte Castello.

Gli architetti militari francesi sanno utilizzare ottimamente le esperienze degli ingegneri bizantini ed arabi sviluppando un tipo di fortezza-castello (da cui il nome del monte) su altura, a pianta quadrangolare con una o più cinte murarie, torretta e contrafforti, in cui il mastio si inserisce nella parte più debole della struttura a scopo di difesa.

Prototipo di tali edifici sempre ad opera dei Franchi è il Qual-at-al-Husn anch'esso costruito dai Lusignan in Oriente nel sec. XII su un precedente nucleo bizantino dell'età giustiniana (tuttora esistente), la cui pianta risulta assai rassomigliante a quanto è rimasto da vedere sul Monte Castello.

Evidentemente i Lusignan non erano gente dedita ad una vita sedentaria e si davano un gran da fare.

Nel 1097 partirono per la crociata con Pietro l'Eremita, ottenendo per un ramo della famiglia il Principato di Antiochia, mentre ad un altro ramo toccò il trono di Gerusalemme, da dove ripiegò poi su Cipro, fondandovi la dinastia regnante fino al sec. XV.

In Monte Castello possono aver lasciato solo un gruppo ristretto di uomini e la loro discendenza dai nomi di impronta francese, (Lusignan, Bassignan, Passignan il pittore, sembra di sentire D'Arta-gnan...). Tale discendenza deve aver mantenuto i contatti con il casato almeno per altri tre secoli e conservato le tradizioni, come dimostrerebbe l'uso di certi nomi di chiara importazione dall'Antiochia e da Cipro, tuttora in uso, ma quasi sconosciuti nel resto del Centro-Nord, come Clorinda, Eudoxia, Erminia, Erminio.

La Lunigiana nei secoli successivi e il declino di Monte Castello

Nel Sec. XI il territorio fu dominato dai Malaspina e dal ramo Estense degli Oberlenghi. Nel 1185 Federico I Barbarossa sancisce il potere del vescovo di Luni sul territorio, che prende il nome Lunigiana.

Nel 1202, il vescovo Gualtieri sconfigge i Malaspina, i due poteri formano un regime di condominio sulla zona, ma il vescovado (nel frattempo trasferito a Sarzana) si trovò a combattere contro Genova, Pisa, Lucca ecc. finché il potere del comitato vescovile crollò definitivamente con il vescovo Antonio (pace di Castelnuovo 1306).

Le nuove invasioni prima delle truppe di Carlo VIII e poi degli spagnoli nel 1537, la terribile pestilenza del 1576, nonché le forze inesorabili della natura (terremoto devastante del 1482) portarono un progressivo degrado delle strutture di Monte Castello.

La sorgente del canale della Rocca si abbassava rapidamente scavando un dirupo profondo che allontanava sempre più la preziosa acqua. La frana fece crollare parte della fortezza naturale, facendo rotolare più in basso dei grossi massi come il Sasso Scritto o il Sasso della Morèta, tuttora ricordati nelle tradizioni, e provocò il crollo degli ultimi tratti della parte pianeggiante contenente probabilmente il luogo di sepoltura, ricoprendolo di tonnellate di detriti.

Dalla seconda metà del cinquecento il territorio viene inglobato nel Capitanato di Fivizzano, di dominio fiorentino, il quale ben presto cambiò strategia, togliendo ogni importanza al castello (e fortificazioni in genere) e favorendo lo sviluppo di centri più a valle, lungo le vie dei traffici. Da quel momento Monte Castello perse ogni significato, e venne utilizzato da parte di pastori, boscaioli o comunque di gente che abitava nei due paesi di Vignolo e di Posponte e vi si tratteneva solo saltuariamente, fino a che la folta vegetazione non ebbe il sopravvento.

GENEALOGIA DEI LUSIGNAN

Alex Szilasi

Passate in rapida rassegna le vicende locali, vale la pena di conoscere un poco i nobili francesi che forse diedero nome a questo pittoresco paesino appenninico.

La famiglia, originaria di Lusignan (o Lucignan) nel Poitou (a sud-ovest di Poitiers), risale al sec. X. Inizia con una lunga serie di Ugo. Fu

il secondo Ugo, nominato conte per le vittorie contro i musulmani in Provenza, a ricevere il bando di Lusignana, quando la famiglia era in fase di rapida ascesa. I più famosi: Ugo X, sposo promesso di Isabella d'Angouleme, la quale però poco prima delle nozze fu rapita e sposata da Giovanni Senza Terra. Essendo quest'ultimo dopo poco tempo morto non si sa se a concausa delle delizie faticosamente conquistate, Isabella tornò da Ugo X e lo sposò. Gli succedette il figlio Ugo XI, erede delle Marche e di Angouleme. Questo ramo dei Lusignan si estinse nel 1307.

Il secondo ramo inizia in Oriente con il figlio di Ugo VIII Guido Lusignano, re di Gerusalemme (1129), il quale continua la tradizione di famiglia nel combattere i musulmani. Guido II di Gerusalemme nomina principe d'Antiochia suo cugino Ugo e principe della Piccola Armenia un altro suo cugino, i quali danno poi origine ad altri due rami della complicata dinastia: i Lusignano Principi d'Antiochia (a partire da Ugo III) e Lusignano Re dell'Armenia (1345).

Nel 1187 Guido subisce una sconfitta da parte di Saladino a Hattin, perde il trono di Gerusalemme ed è costretto a ritirarsi a Tiro, difeso da Corrado del Monferrato, ma si riorganizza immediatamente. Riceve delle cospicue truppe navali da Pisa, Genova e Luni con larga partecipazione di soldati dell'Alta Lunigiana, e cinge d'assedio Acri già nel 1189.

Dopo quasi due anni di battaglie e di appostamenti gli viene in aiuto Riccardo Cuor di Leone. Conquistando Acri, le forze unite distruggono anche il Saladino ad Arsur nel 1191. Guido diventa re di Cipro dopo la perdita di Gerusalemme, ed inizia qui la dinastia di LUSIGNANO DI CIPRO nel 1192. Suo successore il fratello Amalrico.

Il nome Lusignano è legato all'editto, l'Assise, compendio amministrativo legale introdotto prima a Gerusalemme, poi ad Antiochia infine anche in Armenia, che conferiva la più ampia autonomia giuridica, legislativa ed economica ai nuovi feudi dominati dalla dinastia.

Nel milleduecento, la proprietà situata in Alta Lunigiana, il Bando di Lusignana, considerati gli impegni ed interessi di ben più ampi territori che esigevano la completa attenzione dei Lusignano, passò un poco nel dimenticatoio. Del resto le liti di potere locali tra Malaspina e Vescovi rendevano la zona poco appetibile per una famiglia che aveva raggiunto un tale prestigio. Nel milletrecento i Lusignano crearono un diffuso benessere in Cipro, divenuto il centro di fiorenti commerci tra Occidente ed Oriente, ove si stabilirono commercianti liguri, toscani, pisani e francesi.

Nel millequattrocento per la dinastia incomincia il declino. Lusignano Giovanni II di Cipro (1432) lascia una figlia legittima Carlotta e un figlio naturale Giacomo II (1460). Carlotta sposa Lodovico di Savoia il

quale avanza pretese per Cipro ma prevale Giacomo che diventa re con l'appoggio del sultano d'Egitto. Sposa Caterina Cornaro, e sancisce l'alleanza con Venezia (1472). Suo figlio legittimo Giacomo III, nato postumo dopo la sua scomparsa nel 1473, estinguerebbe questo ramo, se non avesse avuto anche una figlia naturale da Carlotta Logo-theta, una bella cipriota cresciuta a Bisanzio, Cecilia Logotheta.

La ragazza, quattordicenne, fugge con un gruppo di fedeli quando la Cornaro, che governa con lo zio Andrea, esilia i Liguri e cede Cipro a Venezia trasferendosi ad Asolo. Su ordine dei Dieci di Venezia la sua nave viene intercettata e lei prelevata e consegnata alla Serenissima in quanto ultima discendente di sangue reale, in grado di contrastare la supremazia veneziana a Cipro.

Il Consiglio dei Dieci, conosciuto ovunque per la sua astuzia, non trova molti ostacoli a convincere l'inesperta ragazzetta, a titolo di risarcimento ad accettare una buona sistemazione nel Palazzetto di Cipro a Venezia e la proprietà di un isolotto di dominio veneto che prende il nome di Lussino (attualmente Lussingrande, Jugoslavia). Cecilia diventa una delle cortigiane-spia più importanti della Serenissima. Amante occasionale del Bembo, il poeta, legata poi sentimentalmente a Giorgione da Castelfranco, organizza e tiene i contatti con i suoi fedeli del casato Lusignan, rifugiati in parte sull'isola di Lussino in parte sulle montagne dell'Alta Lunigiana, tramite lo stesso Bembo e Giuliano De' Medici. Giorgione, travolto da un grande amore, riesce ad immortalare il sorriso triste della principessa, esiliata e bistrattata dal destino (il viso della Madonna della "Nocte").

Durante la peste che nel 1478 sconvolge Venezia, praticamente prigioniera su richiesta di Caterina Cornaro, scompare nella confusione e raggiunge la Lunigiana. Alberico II, su probabile intercessione di Bembo o dello stesso Giuliano De' Medici le concede asilo sulle terre dell'antica donazione, oramai appartenenti ai Malaspina: il Bando di Lusignan, nelle dimore di pietra sul Monte Castello, dove finisce forse la tormentata vita dell'infelice Cecilia, nell'anno 1482.

Termina qui questo breve, ed, a volte, fantasioso racconto del Monte Castello. Se, ora che il diligente lavoro degli archeologi sta riportando alla luce i resti dell'antico splendore, queste pagine potranno contribuire ad alimentare l'interesse riguardo le opere di recupero, avranno raggiunto il loro scopo.

Parte seconda

MONTE CASTELLO NUOVE PROSPETTIVE DI INDAGINE ARCHEOLOGICA

PERCHÈ A MONTE CASTELLO

Enrico Giannichedda

La domanda che titola queste note può essere meglio specificata scindendola in due parti: Perché in passato fu costruito su un monte dell'alta via Caprio un grande castello? oppure, Perché oggi gli archeologi si occupano di resti a lungo dimenticati?

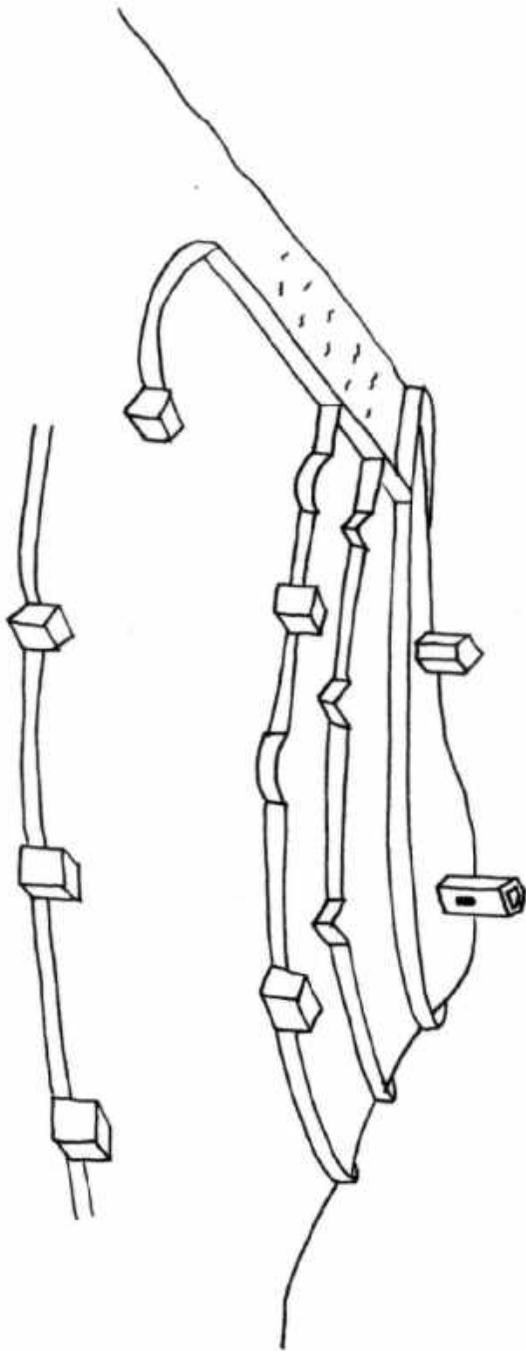
Nel cercare di offrire risposte valide ad ambedue le domande è bene iniziare dalla seconda, perché così si pone quanto si sta facendo sul Monte Castello in un progetto di cui è da tempo parte integrante.

Dal 1980, l'Istituto di storia della cultura materiale di Genova conduce ricerche di archeologia globale nel territorio di Filattiera. Archeologia globale significa in questo caso ricognizione ed indagine sistematica delle tracce utili a ricostruire gli antichi assetti territoriali senza pregiudiziali di periodo o di tipo insediativo (non preferendo ad esempio le chiese o i monumenti ai resti di case rurali, parimenti informative delle passate vicende). Tali indagini a Filattiera hanno ormai interessato, con scavi più o meno estesi, numerosi siti archeologici di diversi periodi.

Lo scavo presso la chiesa e la torre di San Giorgio ha consentito di riconoscere i mutamenti nell'uso dell'area che, fra XII e XIV secolo, era un castello militare protetto da mura e da un vallo. La torre nel XIII secolo era parzialmente in rovina e fu restaurata nel secolo seguente per perdere poi importanza e divenire forse un semplice posto di guardia. Intanto presso la chiesa erano effettuate alcune sepolture.

Intorno al XIV secolo sorsero i tre borghi - di Santa Maria, di Mezzo, di Co - costituenti la Filattiera attuale. Le indagini di scavo, spesso condotte nelle cantine delle case, confermano l'antichità di impianto del borgo murato con il castello signorile posto in un angolo della cinta. Come già suggeriva il nome è risultato invece ben più antico il Ca-stelvecchio. Su questa collina, fra VII e VIII secolo, fu costruito un castello privo di mura ma difeso da un fossato e da due terrapieni su cui erano erette delle palizzate.

Al V-VI secolo si data un insediamento di capanne realizzate con rami intonacati d'argilla nell'area dove poi sorse la Pieve di Santo Stefano (Sorano). Proprio lo scavo presso la Pieve è stato finora il proget-



Ricostruzione di come poteva essere Monte Castello da una descrizione erudita di fine Ottocento. La realtà è ben diversa e le costruzioni di mezzacosta sono posteriori all'impianto del castello.



Cinta difensiva: particolare.

to più impegnativo. Al di sotto delle capanne si sono scavate varie costruzioni databili a partire dal I secolo d. C. e successivamente restate in uso, modificandole e restaurandole, per più secoli. Nonostante il buono stato di conservazione delle murature, talvolta conservate per quasi un metro d'altezza, l'alzarsi stagionale della falda idrica ha impedito di realizzare nell'area un parco archeologico che era nelle prime lecite aspettative. I muri sono difatti risultati essere legati da terra e non da calce e questo praticamente ne ha impedito la conservazione, con la conseguente decisione di risepellire ogni cosa. Aldilà di questo, le notizie raccolte negli scavi presso la Pieve sono eccezionali per la comprensione delle vicende della Lunigiana interna in età romana. Dati sulla vegetazione, le colture, le tecniche costruttive, gli scambi economici sono stati per la prima volta raccolti con metodi ed in quantità tali da consentire anche studi statistici e ricostruzioni attendibili. Questa è però un'altra storia e quel che conta è che le ricerche a Monte Castello si situano in un lavoro che ha del tutto modificato lo stato delle conoscenze di parte della Lunigiana interna, sia per il primo millennio d. C. che per il bassomedioevo (e a ciò si deve ancora aggiungere l'indagine del patrimonio edilizio d'età storica dei vari borghi del Comune). In questo contesto e con le premesse fatte (l'archeologia globale) l'interesse degli archeologi per Monte Castello non poteva mancare.

Negli anni Venti, Monte Castello era stato indagato da Pietro Ferrari ed Ubaldo Formentini e una descrizione degli inizi dell'Ottocento denota una già precedente attenzione erudita per i resti esistenti. Merito degli studiosi lunigianesi che, come noi per le prime ricognizioni, si servirono di guide locali, sono le descrizioni di quanto visibile sulla cima del Monte, così che si può confrontarle con la situazione attuale e



vedere quanto è cambiato, ad esempio per l'effetto di frane. Un difetto è invece la mancanza di piante topografiche, il riferimento a microtoponimi non sempre di sicura localizzazione (ad esempio l'acropoli, le aie, eccetera), il fornire interpretazioni dei vari resti ancor prima di averli compiutamente descritti (ad esempio definendoli con termini come bastioni o baluardi). Tutto ciò ovviamente crea problemi nello stabilire delle corrispondenze che peraltro si possono tentare non senza una qualche utilità.

Quel che è certo è che fino agli anni Venti si descrivono complesse strutture difensive poste sul lato settentrionale del Monte poi scomparse per effetto di un'ampia frana. Sul lato sud, le costruzioni di mezza-costa, che ora sappiamo essere posteriori, erano invece ritenute contemporanee del castello e questo lo faceva credere ancora più imponente di quanto mai fosse stato. In qualche caso le vecchie descrizioni possono essere ora corrette e si coglie anche l'eccesso di fantasia di chi, a inizi Ottocento, scrisse fidandosi di descrizioni orali poco attendibili senza forse fare un controllo diretto dei ruderi.

I dati riportati da Ferrari e Formentini sono comunque importanti se solo li si separa dalle interpretazioni date, che andranno necessariamente riviste. Ferrari credette ad esempio di riconoscere sul Monte Castello un *castellaro* dei Liguri preromani e così, tutt'oggi, talvolta si usa dire Castellaro di Monte Castello anche se tale nome non fu mai usato prima per indicare quel luogo. Qualche traccia di una frequentazione preromana del Monte peraltro non manca, ma le strutture che lo caratterizzano sono riferibili alla nostra era. Si ricordi che già Formentini trovò frammenti di tegoloni romani e che il rinvenimento di manufatti mobiliari è rarissimo, tanto da ostacolare qualsiasi tentativo di precisare le datazioni del periodo in cui fu in uso il castello. Quel che è certo è che non tutto quanto si vede attualmente sul Monte Castello era in funzione nello stesso periodo. Alcune costruzioni si impostano difatti sul crollo di altre o ne riutilizzano i materiali.

Il toponimo Monte Castello non lascia ovviamente adito a dubbi sulla tipologia insediativa a cui riferire i resti murari e così, proprio partendo dalle descrizioni di Ferrari e Formentini, anche in anni recenti vari studiosi si sono posti il problema del perché fosse mai esistito un castello in una valle minore, chiusa a settentrione dalla catena dell'Orsaro. Questo approccio in genere giunge alle conclusioni evitando la necessariamente lenta indagine dei resti, per volgersi subito all'interpretazione degli stessi. Questa, dal punto di vista storiografico, forse appare più gratificante. I castelli spesso sono visti come i luoghi chiave di avvenimenti più generali quali la difesa bizantina della Liguria dagli assalti dei Longobardi.

Monte Castello è così generalmente ritenuto un *castrum* bizantino.

Queste ipotesi, anche qualora almeno una fosse corretta, al momento attuale non sono sostenute da fatti concreti e possono essere ipoteticamente accettate solo premettendo tutta una serie di distinguo o, all'opposto, sorvolando su aspetti importanti che non si è in grado di conoscere. Se il sito fu effettivamente, per un certo periodo, bizantino, oggi



Particolare della muratura del lungo edificio rettangolare sulla sommità.

sappiamo che, a differenza di altri *castra* della riviera, non riceveva materiali e beni alimentari d'oltremare perché assenti sono le ceramiche d'importazione.

Pensare a Monte Castello come a un sito bizantino rientra del resto in una tradizione di studi, la topografia storica, che spesso, nell'Appennino ligure, si è occupata proprio della contrapposizione territoriale fra Bizantini e Longobardi. La linea difensiva bizantina, in questi casi, è ritenuta sempre strategicamente efficace e i siti, che si vuole la componessero, sono ipotizzati ricorrendo di volta in volta a toponimi, a resti non ben datati, a dediche di chiese, a ipotesi sulla viabilità. Così spesso è stato possibile costruire a tavolino un allineamento anti-barbarico che non regge però alla prova dei fatti perché, dalle stesse premesse di metodo, autori diversi giungono a conclusioni diverse a seconda di quali siti sono privilegiati fra i tanti possibili (talvolta a decretare l'importanza di un sito sembra addirittura essere il campanili-

simo a favore del centro di origine dello studioso). In Lunigiana, anche vicino a Monte Castello, esistono altre località che potrebbero prestarsi efficacemente a tale gioco ricostruttivo. Questo crediamo però sia meglio evitarlo, rammentando semmai, per sommi capi, i problemi concreti che si devono considerare. Un castello che non è possibile datare con precisione, e che si può solo genericamente riferire all'altomedioevo, è possibile sia stato in uso anche in periodi posteriori al momento delle invasioni e per vicende del tutto differenti e spesso di portata locale, ma parimenti importanti e gravi per chi doveva fronteggiarle. Le tipologie di impianto in questi casi sono quasi sempre poco utili per datare un sito, perché in ogni singolo caso i costruttori dovettero tenere conto della morfologia naturale, della possibilità più o meno accentuata di modificarla, dei materiali da costruzione disponibili, della manodopera, del numero di persone ed animali da ricoverare, del tempo e delle risorse a disposizione, del tipo di pericolo che si riteneva di dover fronteggiare. Per tutti questi motivi, castelli diversissimi fra loro, possono essere coevi e, per l'altomedioevo, una sequenza evolutiva è ancora quasi del tutto impossibile. Se l'indagine dei resti materiali di ogni località non è approfondita con metodo stratigrafico, si rischia anche di considerare insieme elementi fra loro successivi. La torre di Monte Castello sembra ad esempio essere stata eretta in una seconda fase quando la cinta esterna non doveva già più essere in funzione.

A Monte Castello, le indagini devono ancora risolvere molti problemi e, prima di tutto, si dovranno datare le varie fasi insediative. Solo allora sarà facile spiegare perché nell'altomedioevo un castello così grande sorse in vai Caprio e perché fu più volte modificato. Già ora, frequentando il sito e raccogliendo varie testimonianze orali è evidente che la posizione scelta per farvi un castello non è così irragionevole come può apparire su una carta geografica. La catena dell'Orsaro non si è difatti mai configurata come una barriera naturale invalicabile e, proprio ai piedi del Castello, transita la mulattiera che porta verso lo spartiacque e la Pianura Padana. Monte Castello poteva così controllare la strada o forse il territorio circostante o forse entrambi in modi diversi a seconda dei periodi. Parafrasando un grande archeologo inglese, questo è ancora il momento di muoversi come cercatori di tartufi raccogliendo ogni minimo dato per crearsi delle solide basi di informazione. A questo servono le note preliminari che seguono e che sono il frutto dei primi lavori. Solo in seguito si potrà operare come se fossimo paracadutisti che, ad una scala più ampia, osservano e riconoscono i caratteri di un intero territorio. In assenza di dati concreti le ipotesi generali sono difatti destinate a rimanere tali e il paracadutista, se gettatosi anzitempo, rischia di fallire l'atterraggio.

GLI SCAVI SULL'AREA SOMMITALE

Marco Biagini

Gli scavi archeologici si sono svolti a partire dal 1990 inizialmente sotto forma di sondaggi esplorativi di limitata estensione, partendo dalle strutture e dagli allineamenti di pietre che erano affioranti ed ancora individuabili. È stata così indagata per prima l'area sommitale del



Scavi: particolari

pianoro, chiamata negli studi precedenti "l'acropoli": questa, infatti, presentava evidenti resti relativi a diverse fasi di frequentazione umana.

Sul punto più alto è posta una torre, di cui rimangono diversi corsi ancora in vista. La costruzione è a pianta quadrata, di circa 7 metri di lato, composta da filari abbastanza regolari di pietre di medie dimensioni legate con malta. Il lato Nord della costruzione è malamente conservato, essendo questo il versante più interessato dai fenomeni erosivi. Benché questa parte sia conservata a livello del terreno non sembra possibile individuare né qui né sugli altri lati una porta d'accesso. Questa era probabilmente sopraelevata di qualche metro, come è spesso testimoniato da altre analoghe costruzioni coeve, per permettere una migliore difesa da attacchi nemici. L'accesso in questi casi era assicura-

to da scale che al momento opportuno venivano ritirate all'interno, rendendo la torre inaccessibile. I conci angolari alternano un elemento di dimensioni normali ad uno di notevole grandezza, corrispondente a due filari della costruzione. Questa tecnica, volta a rinforzare gli spigoli della torre, trova confronti anche nella vicina torre di San Giorgio a Filattiera databile all' XI-XII sec. di cui però la torre di Monte Castello, per una complessiva valutazione della tecnica muraria e per elementi stratigrafici, dovrebbe essere posteriore. L'interno della torre, riempito dal crollo della parte superiore della struttura, ha mostrato ampi rimaneggiamenti dovuti agli scavi del Ferrari e non ha restituito alcun reperto per determinare una più puntuale datazione. È probabile comunque che a metà del XIV sec. la torre dovesse già essere stata abbattuta in quanto un documento del 1357 parla di Monte Castello come luogo disabitato e utilizzato per il compascuo della comunità di Lu-signana.

La torre era costruita su parte di un lungo edificio rettangolare. Questo, individuato dagli scavi archeologici, misura almeno 6 m. di larghezza per 12,50 m. di lunghezza ed è costruito con pietre a secco con filari alquanto irregolari. I muri sono larghi circa 1 m. e sono conservati per un'altezza massima di 1,50 m.. Il lato Nord non si è conservato mentre la parte Nord-Est è stata obliterata dalla costruzione della torre quadrata. Sul lato corto a Ovest il muro presenta al centro un contrafforte interno che forma due nicchie rettangolari. Ad est di questo lato è stato addossato ad un certo momento della vita dell'edificio un contrafforte di forma triangolare in pietre a secco, poste con una tecnica alquanto irregolare; l'aggiunta era forse legata all'esigenza di rinforzare per scopi difensivi quella parte dell'edificio che guarda direttamente il pianoro e che risulta il lato più esposto in caso d'attacco. L'interno dell'edificio è riempito da un forte strato di crollo relativo alla struttura stessa nonché a quello della vicina torre. Nel crollo e in una delle nicchie sono stati rinvenuti una fibbia e altri reperti che possono datare la fine dell'utilizzo dell'edificio al XIII sec.. Sembra così che tra l'edificio rettangolare e la torre quadrata non sia passato un lungo arco cronologico e che le due costruzioni siano riferibili a frequentazioni di piena età medievale.

Ma la struttura più antica è stata individuata dagli scavi in prossimità della torre. Un sondaggio lungo il lato Est di questa ha posto in luce un muro di circa 50 cm. di larghezza, in pietre e malta, completamente diverso per tecnica ed orientamento dalle due costruzioni fino ad allora individuate. Il muro risulta conservato in minima parte e parzialmente demolito dalla fossa di fondazione della torre, che lo taglia quasi perpendicolarmente. A Nord il muro era ricoperto da intonaco bianco e chiudeva una pavimentazione in cocciopesto (pavimentazione di

tradizione romana composta da calce mescolata a materiale fittile triturato). Era quindi parte di un ambiente abitato che per la sua posizione doveva essere già distrutto al momento dell'impianto dell'edificio rettangolare, che in parte gli si sovrappone.

Il rinvenimento di parti di questa pavimentazione tra il materiale di reimpiego utilizzato per la posa dell'acciottolato del grande edificio sul pianoro farebbe ipotizzare che la casa a cocchiopesto sia stata la prima costruzione legata alla prima vera fase di utilizzo stanziale del sito. Sfortunatamente l'assenza di reperti associati alla struttura ne rende impossibile una datazione diretta: questa può essere solo relativa e ricavata dal rapporto con le strutture posteriori, che sono presenti nell'area sommitale almeno a partire dal corso del XIII sec.

LA "PIANACCIA" DI MONTE CASTELLO: EVIDENZA ARCHEOLOGICA E TENTATIVI DI RICOSTRUZIONE

Francesca Bandirti

Sulla sommità di Monte Castello si distende un ampio pianoro "detto volgarmente la Pianaccia", (P. Ferrari, 1926 p. 91) di forma vagamente ellittica, difeso sul lato nord-orientale da uno strapiombo e su tutto il margine sud-occidentale da un poderoso muro di cinta. Le indagini si sono concentrate nella parte meridionale del pianoro, dove erano visibili resti di un muro a secco. Gli scavi e le osservazioni di superficie hanno portato alla luce altre strutture murarie che vengono a comporre la pianta di un edificio di cui è ancora difficile restituire l'esatta conformazione. Sembra trattarsi di una costruzione rettangolare, di notevoli dimensioni (almeno 2 l x 8 metri), delimitata da muri a secco, con accesso probabilmente a Nord e divisa in due parti da un tramezzo che corre in direzione Est-Ovest. Il lato orientale non è stato ancora evidenziato dagli scavi. Anche il lato meridionale deve essere indagato in modo più approfondito: almeno per un tratto, comunque, l'edificio sembra utilizzare come muro perimetrale la stessa cinta difensiva. Resti di muri sono stati rinvenuti anche in altri saggi lungo il margine meridionale, ma per ora non si possono organizzare in una pianta coerente. La non omogeneità di tecnica costruttiva dei diversi muri (e anche all'interno di una stessa struttura muraria), fa pensare a più fasi di costruzione. La povertà dei materiali associati (in totale tre



Scavi: particolari.

frammenti di ceramica grezza, uno in pietra oliare e due fibbie in corso di studio) ne rende difficile l'inquadramento cronologico, che oscilla considerevolmente tra il V-VI e il XIII secolo.

Appoggiata al muro settentrionale dell'edificio rettangolare si trova una specie di canaletta (larga 1 m. ca., lastricata sul fondo e con spalllette in pietra sbazzata), di cui bisogna ancora chiarire l'andamento e l'uso (canalizzazione idraulica? base di sostegno per un elevato li-gneo?). Essa in alcuni punti è risultata intenzionalmente riempita di frammenti di tegoloni.

In relazione ad una delle ultime fasi dell'edificio è un acciottolato che copre tutta l'area a livellare le discontinuità della roccia sottostante. Costituito per lo più da pietre non sbazzate ed infisse a coltello, presenta anche rari conci lavorati, grumi di malta e frammenti di cocchiopesto, provenienti probabilmente dalla casa vicina alla torre (vd. relazione precedente di Marco Biagini). Questi materiali reimpiegati permettono così di stabilire, per lo meno, una successione cronologica relativa fra le due strutture.

Per ciò che riguarda la funzione dell'acciottolato si tratta, probabilmente, di una preparazione, una sorta di "vespaio", per un piano di calpestio in terra battuta dilavato o asportato negli anni '30 dal Formentini - se si ipotizza una corrispondenza con la descrizione fatta dal-

lo storico di un selciato di pietre da lui interpretato come strada:

"Nel *Piazzale* ingombro di sparsi cumuli di macerie non fu possibile riconoscere in pianta nessuna costruzione, soltanto *fu messo allo scoperto un tratto di strada acciottolata, della larghezza di m. 2, 90, limitata ai due lati da muriccioli a secco e corrente in direzione Nord-Est e cioè verso la torre in muratura*" (U. Formentini, 1930, pp. 49-50).

Allo stato attuale delle ricerche è difficile interpretare la funzione e la cronologia dell'edificio. Le dimensioni e l'assenza di resti domestici ritrovati in posto (ad esempio focolari, reperti organici o ceramici), sembrano escludere un uso abitativo, nel senso normale del termine. Un'ipotesi accettabile è forse quella di una costruzione ad uso prettamente militare come ricetto di soldati o al limite come ricovero temporaneo, in caso di pericolo, per gli abitanti e gli animali della vallata.

Data l'impossibilità di interpretare l'edificio si è tentato di datare almeno la cinta difensiva, attraverso un sondaggio nel punto di accesso occidentale al pianoro, dove la struttura muraria è ben visibile. Purtroppo non si è portato alla luce nessun elemento cronologicamente significativo (anche se si ritiene che la cinta sia anteriore alla torre). Il saggio è stato comunque interessante per documentare la tecnica costruttiva: larga 1, 40 m. ca., la cinta è costituita da pietre di notevole pezzatura, appena sbozzate e disposte su filari abbastanza regolari nella parte a vista, mentre, nel nucleo, da pietre più piccole e legate da poca malta. È stata costruita addossandola al pendio mediante il taglio di una fossa di fondazione e la posa in opera di una risega, costituita da lastre disposte di piatto.

Il proseguire le indagini sarà volto a dissipare i moltissimi dubbi che persistono sulla cronologia e la funzione di queste strutture, risalendo dall'evidenza archeologica alle vicende insediative più generali di tutto il sito.

IL PIANORO DELLE AIE: ARCHEOLOGIA DI UN SITO ABBANDONATO

Giancarlo Deferrari

L'area riconosciuta oggi dalla tradizione orale come *pianoro delle Aie*, sulle pendici di Monte Castello, era denominata *Para de S'Castel o Piana di Sotto Castello* dagli storici P. Ferrari e U. Formentini (1926; 1930) che ne riportavano anche altre attribuzioni. *Costa di Sarasin*, nome di uno dei versanti del monte, insieme a *Costa di Novegin* e *Costa di Bando*, deriverebbe da *Cà di Sarasin* o dai toponimi "Case dei



Veduta generale dell'Aia lastricata.

Saraceni che ancora si suole dare a tali informi ruderi" e *dall'Aia di Sarasin* "quella piazza schiata o lastricata in parte ancora esistente" (P. Ferrari, 1926, p. 94).

I due studiosi, non limitandosi ad una raccolta di toponimi, vollero mettere in relazione i nomi riportati dalla tradizione storica ed orale con quanto ancora osservavano ai loro tempi sul terreno. Su "quegli spianamenti a *fascie*, detti 'pianelli' o 'pianelle', come si usa nei paesi di montagna" (P. Ferrari, 1926, p. 96) essi rilevavano diversi tratti di murature che interpretavano come recinti difensivi inferiori rispetto al castello posto sulla sommità, come muri di sostegno a secco e come re-

sti di abitazioni o capanne. Ciò attesterebbe, secondo gli storici, che Monte Castello non fu solo un luogo di rifugio e difesa, ma in diversi periodi anche sede di frequentazione per usi agricoli e pastorali. *Ura di Sarasin* era stata identificata con una "comune aia da battere il grano" (P. Ferrari, 1926, p. 26).

La presenza di "annosi castagni, che hanno invaso le stesse rovine" e "l'aspetto vetusto che è caratteristico dei consimili ruderi" erano ritenuti da P. Ferrari elementi sufficienti per provare una "cospicua antichità" di tali strutture. Pertanto già negli anni '20 di questo secolo i resti di murature che ancora oggi si possono individuare nel pianoro delle Aie, appartenevano ad un lontano e generico passato essendo ormai interrotta una tradizione di pratiche agro-silvo-pastorali, forse differenziate nel tempo, attraverso le quali, di generazione in generazione, venivano controllate le risorse locali. L'abbandono di un edificio comporta necessariamente la perdita non solo di una costante manutenzione, ma soprattutto di memorie e significati.



Particolare dell'Aia: ingresso.

Non è facile comprendere la funzione degli oggetti e delle strutture che si rintracciano sul terreno lungo il percorso che conduce alla sommità del monte, se non mediante confronti con situazioni analoghe in località circostanti dove esistono ancora in elevato capanne di pastori e terrazzamenti per prati da fienagione o da pascolo.

Nel tentativo di ricostruire una storia di questo sito e di proporre

una datazione più precisa rispetto a quella offerta dagli storici precedenti, è necessario procedere mediante confronti e valorizzando in modo adeguato i suggerimenti forniti da eventuali informatori locali. Non è da escludere, inoltre, che da una paziente ed attenta ricerca archivistica si possano ricavare utili indicazioni.

Quanto all'indagine archeologica, i primi scavi non pubblicati, di cui si ha notizia attraverso una fonte orale (lo scomparso sig. Lino Tona-relli) furono eseguiti da P. Ferrari all'interno di una delle case da cui fu rinvenuto, secondo la fonte orale, un coltello. Recentemente (luglio 1993) è stata avviata una prima documentazione che ha interessato alcune strutture di una parte del pianoro: per la precisione una delle capanne e quell'area con lastricato e muri di terrazzamento, identificata con l'aia, di cui parlano le fonti storiche.

Per quanto è possibile vedere le due case, poste poco al di sotto dell'aia, presentano una pianta trapezoidale, con il lato breve a monte, e risultano addossate al pendio che in parte è stato tagliato. Le dimensioni variano: una, all'incirca, è larga m. 6,40 (a valle), m. 5,50 (a monte) e lunga m. 7, l'altra, più piccola, in larghezza è di m. 6-5, in lunghezza m. 5,80. Tratti, conservati sui quattro lati in modo diseguale, hanno uno spessore di cm. 80 e sono costituiti da pietre di piccole e medie dimensioni disposte a secco secondo filari irregolari. Su un angolo della casa sono individuabili lo stipite e la soglia di uno stretto ingresso di cm. 50.

Tratti di murature, che probabilmente definivano spazi per il ricovero degli animali, si rilevano al di sotto delle due capanne le cui ridotte dimensioni fanno escludere tale uso. Difficile dedurre l'altezza di tali case o il metodo di copertura da un'analisi delle pietre di crollo, dalla quantità e dal tipo, perché molto di questo materiale potrebbe non essere rimasto sul posto a causa dell'erosione o di recuperi e riutilizzazioni per altre costruzioni. Non si esclude inoltre che parte dell'elevato fosse in legno. Nel piccolo sondaggio che è stato realizzato all'interno di una delle due abitazioni, al di sotto dello strato di crollo non si sono rinvenuti piani d'uso, ma è stata recuperata una medaglietta in bronzo con la rappresentazione di un motivo religioso (una scena di resurrezione) che forse potrà fornire elementi di confronto per una datazione.

L'aia, di forma ovoidale, lunga circa m. 14 e larga m. 12, è delimitata ad est e ad ovest da muri di terrazzamento, con pietre di notevoli dimensioni legate da terra, mentre a sud da pietroni che probabilmente costituivano l'ingresso. Su uno di questi si notano degli intagli di forma regolare, mentre una croce è incisa su una pietra del muro sul lato nord. L'aia è caratterizzata da un lastricato che ne ricopre l'intera superficie ed è formato in prevalenza da pietre sbozzate di grosse dimensioni.

L'indagine archeologica non ha permesso finora di verificare con certezza quale fosse la funzione, oltre che la datazione di tale struttura. Accettabili rimangono le ipotesi di area adibita a battere il grano o le



Particolare dell'Aia: muro di terrazzamento.

castagne. Con il proseguimento delle ricerche forse si potranno recuperare alcuni dei significati di quanto oggi si è iniziato a rilevare e valorizzare prima che scompaiano definitivamente anche le ultime tracce materiali di passate culture.

Le cosiddette *Cà di Sarasin* sono manufatti archeologici, testimonianze di un modo di vivere che in parte si spera di poter ancora recuperare nella memoria della gente locale, in quella che costituisce una preziosissima tradizione orale.

Per saperne di più sulle prime ricerche condotte da storici lunigianesi si veda: P. FERRARI, *Il Castella*TM di Monte Castello nell'Alta Valle della Capria in Lunigiana, " Archivio Storico delle Province Parmensi ", XXVI (1926), p. 87. U. FORMENTINI, Scavi e ricerche sul *limes* bizantino nell'Appennino lunese-parmense, " Archivio Storico delle Province Parmensi ", XXX (1930), p. 39.